5

GIORGIO ROSSI

LE
“ PROSE DI ROMANZI ”
E
IL “ VULGARE PROSAICUM ”

[DANTE, *Purg*. XXVI. 118; *De Vulg. El.* I. x, 2]

BOLOGNA
DITTA NICOLA ZANICHELLI
1906

Buon anno!

Giorgio Rossi

Bol. 31. XII. 905.

XXVIII DICEMBRE MCMV

GIORGIO ROSSI

LE
“ PROSE DI ROMANZI ”
E
IL “ VULGARE PROSAICUM ”

[DANTE, *Purg.* XXVI. 118; *De Vulg. El.* I. x, 2]

BOLOGNA
DITTA NICOLA ZANICHELLI
1906

L'ALIGHIERI in un passo ben noto del *De vulgari eloquentia* (I, x, 2) ci lasciò scritto: « Allegat pro se lin-
« gua *oïl*, quod propter sui facilio-
« rem ac delectabiliorem vulgaritatem quicquid
« redactum sive inventum est ad vulgare prosai-
« cum, suum est: videlicet Biblia cum Troya-
« norum Romanorumque gestibus compilata et
« Arturi regis ambages pulcerrime et quamplures
« alie ystorie ac doctrine ».

L'interpretazione di questo luogo è di capitale importanza, ma tutt'altro che facile, quantunque, a prima vista, possa apparire, specialmente ad un lettore superficiale, ovvia. Dante, dopo aver detto dell'origine del linguaggio, della confusione babelica, del sorgere delle diverse lingue, si ferma a considerarne tre, parlate nell'Europa occidentale: la lingua dell'*oïl*, dell'*oc* e del *sí*, le quali tutte in Italia, quando Dante scriveva, erano dell'uso quasi comune.

Ora per interpretare rettamente il pensiero dantesco è necessario compiere il passo citato in principio ed avere presenti quali, secondo il Poeta, sono i tratti caratteristici delle altre due lingue sorelle: « Pro se argumentatur alia, scilicet *oc*, « quod vulgares eloquentes in ea primitus poetati « sunt, tanquam in perfectiori dulciorique loquela, « ut puta Petrus de Alvernia et alii antiquiores « doctores. Tertia quoque, que Latinorum est, se « duobus privilegiis attestatur preesse: primo « quidem, quod dulcius qui subtiliusque poetati « vulgariter sunt, hii familiares ac domestici sui « sunt: puta Cinus Pistoriensis et amicus eius; « secundo, quia magis videtur inniti grammatice, « que comunis est, quod rationabiliter inspicien- « tibus videtur gravissimum argumentum » (I, x, 3-4).

Ciò posto, si esaminino attentamente le parole dell' Alighieri e anzi tutto si noti la *faciliorem ac delectabiliorem vulgaritatem* della lingua d' *oïl* e si confronti con la *perfectiori dulciorique loquela* che appartiene in proprio alla lingua d' *oc*, non dimenticando il *dulcius subtiliusque* che spetta a coloro che poetarono volgarmente nella lingua del *sì*. Non insistiamo nel fatto che l' attributo di *facilis* e di *delectabilis* dato al francese in contrapposto agli altri volgari, ben lungi dal rappresentare un' opinione personale di Dante, dovette essere sentenza comune in quei tempi; e per citare un solo esempio, Brunetto Latini nel princi-

pio del suo *Tesoro* dice: « Et se aucuns deman-« doit por quoi cist livres est escriz en romans, « selonc le langage des Francois, puisque nos so-« mes Italiens, je diroie que ce est por II raisons: « l'une, car nos somes en France, et l'autre parce « que la parleure est *plus delitable et plus co-« mune à toutes gentes* » [1], ove se il *delitable* è identico a *delectabilis*, il *comune à toutes gentes* è bene l'effetto del *facilis*. Ma, dico, salta súbito agli occhi la differenza fra il *facilis* e il *delectabilis* attribuito al volgare francese e il *perfecta* e *dulcis* dato al volgare provenzale e all'italiano [2] in quanto sono strumento non della poesia in genere, ma precisamente della lirica.

Apriamo ora di nuovo il trattato di Dante al libro II e leggiamo il primo paragrafo del primo capitolo: « Solicitantes iterum celeritatem ingenii « nostri ad calamum frugi operis redeuntis, ante « omnia confitemur latinum vulgare illustre tam « prosaice quam metrice decere proferri. Sed quia « ipsum prosaicantes ab inventoribus magis acci-« piunt, et quia quod inventum est prosaicantibus « permanere videtur exemplar et non e converso, « que quendam videntur prebere primatum, primo

[1] O, come si legge in altri codici, « parce que fran-« cois est *plus delitaubles* lengages et *plus communs* que « moult d'autres ». Cfr. A. Bartoli, *Storia della letteratura italiana*, vol. III (Firenze, 1880), pp. 27-28.

[2] Il *dulcis* è comune, e in questo luogo *subtilis* può ben essere equivalente a *perfecta*.

« secundum quod metricum est ipsum carmine-
« mus, ordine pertractantes illo, quem in fine
« primi libri polluximus ». Per Dante adunque
la poesia ha maggiore importanza che non la
prosa, anzi fornisce alla prosa i modelli. Si noti
inoltre che in questo luogo Dante, volendo rife-
rirsi non alla poesia per eccellenza, la lirica, ma
alla poesia in generale, in quanto è contrapposta
alla prosa, non usa l'avverbio *poetice* né l'agget-
tivo *poeticum*, ma *metrice* e *metricum*; e più
avanti nel paragrafo secondo dello stesso capitolo,
contrappone i *versificantes*, coloro che scrivono
in versi, e gli *excellentissime poetantes*, i poeti
per eccellenza, cioè i lirici [1].

Si avverta per di più che in corrispondenza
con *prosaice* stanno i *prosaicantes*; in corrispon-

[1] « Queramus igitur prius, utrum VERSIFICANTES OMNES
« vulgariter debeant illud uti; et superficietenus videtur quod
« sic; quia OMNIS QUI VERSIFICATUR suos versus exornare de-
« bet in quantum potest; quare, cum nullum sit tam gran-
« dis exornationis quam vulgare illustre, videtur quod
« QUISQUE VERSIFICATOR debeat ipsum uti. Praeterea, quod
« optimum est in genere suo, si suis inferioribus misceatur,
« non solum nil derogare videtur eis, sed ea meliorare vi-
« detur. Quare, si QUIS VERSIFICATOR, QUANQUAM RUDE VERSI-
« FICETUR, ipsum sue ruditati admisceat, non solum bene
« facere, sed ipsum sic facere oportere videtur. Multo ma-
« gis opus est adiutorio illis qui pauca, quam qui multa
« possunt! Et sic apparet quod OMNIBUS VERSIFICANTIBUS liceat
« ipsum uti. Sed hoc falsissimum est; quia nec semper
« EXCELLENTISSIME POETANTES debent illud induere, sicut per
« inferius pertractata perpendi poterit ».

denza con *metrice* gli *inventores*, il qual vocabolo per ciò non può differire molto nel significato da *versificantes* o *versificatores*. Se questo è vero, come a me pare, il verbo *invenire* non può volere dir altro se non *trovare*, corrispondente al provenzale *trobar* e al francese *trouver*, cioè *poetare* o anche più generalmente *scrivere in versi*, come non ne mancano esempi nella lingua italiana del secolo XIII (1).

La conferma di quanto ho affermato ce l' offre il passo che ho citato addietro, ove, a dimostrare la dipendenza della prosa dalla poesia, prima dice *prosaicantes ab inventoribus magis accipiunt*, e immediatamente dopo *quod inventum est prosaicantibus permanere videtur exemplar.*

Ciò posto, e chiedo perdono d' essermi tanto indugiato in queste che potrebbero parere minuterie (se non che credo non sia mai tempo perduto quello adoperato a chiarire e precisare il senso di un autore, specialmente quando questo autore si chiama Dante), ciò posto, dico, riprendiamo il passo che ho riportato in principio e vediamo come possa ragionevolmente essere interpretato.

Fermiamoci un momento sul *quicquid redactum sive inventum est ad vulgare* e facciamoci una domanda. Dopo quanto è stato osservato ad-

(1) F. Trucchi, *Poesie italiane inedite di dugento autori* ecc. vol. I, pp. XC-XCI.

dietro, se non fosse il *prosaicum* che segue la frase citata, il quale ci fa spontaneamente correre il pensiero a *scritture in prosa*, quale sarebbe l'interpretazione che prima, piú spontanea ci si presenterebbe alla mente? Non v'ha dubbio; il *redigere* si riferisce alle compilazioni volgari, le quali potevano anche essere in prosa, ma l'*invenire* necessariamente deve intendersi di scritti in versi. Che cosí debba essere, conferma il *prosaicum* che Dante si è sentito in obbligo di aggiungere. Per lui, come per noi, l'affermazione prima sarebbe stata falsa perché troppo generale, perché non è vero che tutto ciò che è stato scritto in volgare in versi sia stato scritto in francese, perché anche la lirica è in versi e per Dante la lirica appartiene in proprio alla lingua d'*oc:* ha sentito quindi la necessità di limitare l'affermazione per renderla vera, ed ecco inserito l'aggettivo *prosaicum*, che si appoggia a *vulgare* e che per ciò in nessuna maniera può modificare la significazione originaria dei verbi *redigere* e *invenire*. Ne consegue che l'*ad vulgare prosaicum*, che a prima vista saremmo indotti a interpretare *in prosa volgare*, in questo luogo non può assolutamente essere inteso in tal modo

per la contraddizion che nol consente.

Eliminata questa interpretazione del *prosaicum* come assurda nel nostro caso, vediamo quale altra è possibile.

Per buona ventura Dante stesso ci aiuta a metterci sulla buona strada, con lo specificare che cosa è che *redactum sive inventum est ad vulgare prosaicum*. Ecco le sue parole: *Biblia cum Troyanorum Romanorumque gestibus compilata et Arturi regis ambages pulcerrime et quamplures alie ystorie ac doctrine.* Ora, lasciando da parte l' interpretazione particolare del passo, la quale darò più avanti, essendo anch' essa soggetta a controversia, che cosa è, anche così in generale, tutto quanto il complesso di scritti compresi nelle parole di Dante se non materia appartenente tutta al genere narrativo e aggiungasi pure, se vuolsi, al didascalico (*doctrine*)? se non materia che appunto al tempo di Dante correva, scritta in francese, per le mani di tutti e più spesso in redazioni poetiche, dalle quali in ogni caso le prosastiche derivavano? E non è in ciò appunto che in quei tempi si differenziavano nella loro diffusione in Italia la lingua d' *oïl* e la lingua d' *oc*, che alla prima apparteneva per eccellenza il genere narrativo, alla seconda il genere lirico? E non è questo per l' appunto che fa rilevare Dante stesso quando esamina i tratti caratteristici di ciascuno dei tre volgari dell' *oïl*, dell' *oc* e del *sì*? E non è questo che ci conferma l' attributo di *perfectior* dato alla lingua d' *oc*, in contrapposto a quello di *facilior* dato alla lingua d' *oïl*?

Se adunque il ragionamento fatto ha valore,

dal contesto di tutto quanto il passo, dal confronto degli altri luoghi che valgono a dargli luce, dall' esame dei particolari risulta che il *prosaicum* sta a limitare il valore troppo lato di *poesia* in generale, riducendolo entro i confini del *genere narrativo* (e, ripeto, anche *didascalico* se vuolsi) e si deve intendere che nel passo riferito Dante afferma *appartenere al volgare francese tutto ciò che è stato scritto nel genere narrativo ovvero nel didascalico.*

È possibile questo? Ci sono altri esempi che ci autorizzino a tale interpretazione? È essa compatibile con l' uso dantesco?

Le questioni sono come le ciliege: l' una tira l' altra; e siamo necessariamente condotti a prendere in esame un passo della *Commedia*, il quale ha offerto occasione a gravi dispute fra gli studiosi del divino Poeta. È il luogo del Purgatorio (c. XXVI), nel quale Dante fa che Guido Guinizelli gli dica, accennando ad Arnaldo Daniello:

> O frate,... questi ch' io ti scerno
> Col dito (ed additò un spirto innanzi)
> Fu miglior fabbro del parlar materno.
> Versi d' amore e prose di romanzi
> Soperchiò tutti, e lascia dir gli stolti
> Che quel di Lemosí credon ch' avanzi.

Come si deve, e prima come si può intendere il passo? Anzi tutto l' interpretazione gene-

rale del luogo non può essere dubbia; e in questo concordano quasi tutti coloro che se ne sono occupati: Dante, per bocca di Guido Guinizelli, afferma che Arnaldo Daniello superò nell' uso del volgare tutti gli altri scrittori. Ma il significato preciso quale è? Il Guinizelli a Dante, che l' aveva salutato maestro nel poetare in lingua volgare, risponde: « O fratello, costui, cioè Arnaldo Da-
« niello, fu migliore artefice nell' uso del volgare
« di quello che non fossi io. Egli superò *tutti i*
« *versi d' amore e le prose di romanzi*, e lascia
« dire gli stolti che credono a lui superiore Gi-
« raldo di Bornelh ». Si vede subito dove è la difficoltà, e anche qui se esaminiamo staccato il *versi d' amore e prose di romanzi* siamo subito portati a dare, come più ovvia e naturale, una interpretazione che non regge alla critica, a interpretare cioè che Dante lodi Arnaldo come superiore a tutti i poeti (*versi d' amore*) e a tutti i prosatori (*prose di romanzi*). Ma consideriamo il verso nel contesto, consideriamolo dal punto di vista del pensiero dantesco; l' interpretazione non regge.

Dante, come abbiamo veduto, afferma nel *De vulgari eloquentia* la dipendenza e quindi l' inferiorità della prosa rispetto alla poesia. Ora è possibile che egli così preciso, egli che non mette mai una parola più del necessario, voglia proprio qui cacciare una zeppa come sarebbe, secondo l' interpretazione data sopra, il *prose di romanzi*

per il bisogno di terminare un verso e per il gusto di dare materia di disputa agli interpreti? Quando aveva detto che Arnaldo è il migliore dei poeti, a che aggiungere che è il migliore dei prosatori, se la poesia è l'eccellenza maggiore cui possa giungere uno scrittore e quello di poeta è il

. . . . nome che piú dura e piú onora? [1]

L'interpretazione è assurda: dunque?

Riprendiamo il passo del *De vulgari eloquentia* riportato in principio: ivi Dante considera tre volgari: dell'*oïl*, dell'*oc* e del *sí*. Nel luogo del *Purgatorio* ora in questione proclama Arnaldo il migliore di quanti scrissero in volgare; lo proclama quindi il migliore di quanti scrissero nel volgare dell'*oïl*, dell'*oc* e del *sí*. Ancora: Dante aveva detto Guido Guinizelli

il padre
Mio e degli altri miei miglior, che mai
Rime d'amore usàr dolci e leggiadre;

e Guido ribatte; « No; Arnaldo è migliore di me », cioè è migliore di tutti coloro che hanno poetato in lingua del *sí*: ma non si contenta di affermare tale superiorità, aggiunge che è anche il migliore di quanti hanno poetato in lingua d'*oc* e in lingua d'*oïl*; e coi *versi d'amore* ap-

(1) *Purgatorio*, XXI, 85.

punto accenna la superiorità sui primi, con *le prose di romanzi* la superiorità sui secondi, notando nell'un caso e nell'altro il genere nel quale fiorirono e per Dante si differenziarono le due letterature: tutto ciò in perfetta corrispondenza con quanto aveva già affermato nel *De vulgari eloquentia*, anzi col ritorno dello stesso vocabolo: *quicquid redactum sive inventum est ad vulgare prosaicum*. In altri termini, ed è questo che mi preme stabilire, nel v. 118 del c. XXVI del *Purgatorio* il *prose di romanzi* ha lo stesso, stessissimo significato che il *vulgare prosaicum* nel paragrafo 2 del cap. X, lib. I, del *De vulgari elequentia*; e, se la logica non è un'opinione, nell'uno e nell'altro caso non possiamo intendere *prosa* nel significato che comunemente si dà a questo vocabolo [1].

[1] Cade cosí senz'altro l'interpretazione che alcuni, cominciando da Benvenuto da Imola e finendo allo Scartazzini, hanno voluto dare al luogo dantesco, ammettendo un'elissi senza dubbio sforzata, cioè « Superò tutti gli altri fabbri del parlar materno nel dettare versi d'amore e prose di ròmanzi », le quali viceversa poi non ha mai dettate. E chi sa quanta parte ha avuto questa interpretazione errata nel diffondere l'opinione che Arnaldo sia stato autore di romanzi cavallereschi andati poi perduti! *Abyssus abyssum invocat!* Cfr. G. Paris, *Bibl. de l'éc. des chartes*, t. XXVI (1865) p. 260 sgg.; C. Offmann, *Sitzungsberichte der Münchener Akademie*, 1870, II, 48 segg.; Bartsch, *Grundriss*, p. 18; Birch-Hirschfeld, *Ueber die den prov. Troub. ep. Stoffe*, Halle, 1878, pp. 45 sgg.; Maertens, *Röm. Stud.*, V, 687; G. Paris, *Romania* X (1881) p. 478.

Mi si potrà obbiettare: Tutto sta bene, ma vi sono esempi che vi autorizzino a dare nei due luoghi che avete preso in esame al vocabolo *prosa* un significato così diverso da quello comunemente accettato dall' uso? — Potrei rispondere che non si tratta del vocabolo *prosa* preso a sè, astrattamente, in generale; che nei due luoghi in questione si tratta di *vulgare prosaicum* e di *prose di romanzi*, la quale è cosa alquanto diversa; potrei rispondere che, quanto ad esempi, c' è l' esempio di Dante, e questo può bastare.... ma per buona sorte l' esempio dantesco non è così solo da non avere l' appoggio dell' uso di altri contemporanei.

Se apro il *Vocabolario dantesco* del Blanc, alla voce *prosa*, trovo: « Siccome i trovatori chiama- « vano *prosa* le loro composizioni che non erano « divise in stanze, ma scritte seguitamente e d'una « sola rima, e consistevano in narrazioni epiche, « è più che probabile che Dante nel *Purgatorio*, « XXVI, 118, abbia voluto indicare.... » con quel che segue, che non mi interessa [1]. Potrei invocare l' autorità del Barbieri che.... Ma con quale utilità, con quali risultati probabili questa battaglia di citazioni? Autorevoli i pochi che affermano; non meno autorevoli i molti che negano: la disputa avrebbe la fine che sogliono avere il

[1] L. G. Blanc, *Vocabolario dantesco*, Firenze, 1890 pp. 276-77. Cfr. Scartazzini, *Enc. dant.* s. v. *prosa*.

piú delle questioni di questo genere, che cioè ciascuno resterebbe del proprio parere. Io invece, non so se sia troppo presumere, vorrei con la forza della persuasione indurre chi pensi diversamente a essere della mia opinione.

Dunque, non per vano disdegno, ma per efficacia di procedimento, invece di interrogare i moderni, vediamo l'uso degli antichi ([1]).

Che il vocabolo *prosa* nella musica e nella letteratura liturgica avesse un significato speciale, che ha molti punti di contatto con quello che io stimo necessario attribuirgli nei due luoghi danteschi, è indubitato ([2]). Ma v'ha di meglio: quest'uso esce dalla letteratura liturgica e fino dal 698 troviamo che un maestro Stefano rappresenta come *prosa* una sua composizione sul Sinodo pavese, scritta in versi di dodici sillabe, distribuiti in strofe di cinque versi, raggruppate

([1]) Mi preme ripetere che questo non è un *Saggio di bibliografia dantesca,* né un'esposizione di nomi; ma un dibattito di ragioni, l'importanza delle quali è determinata dal loro valore oggettivo, non dall'autorità di chi primo le ha emesse. Il fatto poi che si disputa tuttavia, vuol dire, che esse ragioni non sono state ancora disposte e sviscerate in modo da costringere un essere ragionevole all'assenso.

([2]) Rispetto a questo significato e alla sua storia cfr. Wolf, *Ueber die Lais* ecc. Heidelberg, 1841, p. 91 sgg.; Gautier, *Hist. de la poésie liturg.* I, 50. Cfr. P. Rajna, *Contributi alla storia dell'epopea* in *Romania*, XXVI, p. 28 e n. 2

a due a due, solo perché non obbediente alle leggi della quantità:

> Mihi ignosce, rex, quaeso, piissime,
> tua qui iussa, nequivi, ut condecet,
> pangere ore styloque contexere,
> recte ut valent edissere medrici,
> scripsi per PROSA ut oratiunculam. ([1])

Lasciamo passare poco piú di quattro secoli e intorno al 1114 troviamo che Donizone, comincia una sua vita della contessa Matilde coi versi:

> Francorum PROSA — sunt edita bella sonora
> Italiaeque stilus — quod pingit proelia scimus;

ove, con mille buone ragioni, nel *Francorum prosa* il Rajna ([2]) vede designate le *Chansons de geste*, le quali del resto, cosa già avvertita dallo stesso Rajna, vi aveva vedute molto tempo prima l'Ozanam. — Gonzalvo de Berceo, prima della metà del sec. XIII, nella *Vita de S. Domingo de Silos* chiama questa sua opera scritta in quartine monorime una *prosa:*

> De uno confessor santo quiero far una PROSA:

e

> Quiero far una PROSA en roman paladino,
> En qual suele el pueblo fablar à su vicino ([3]).

([1]) La citaz. è tolta dal RAJNA, *Contributi* citati, *Romania*, XXVI, p. 38, n. 3.

([2]) *L. c.*, pp. 37 sgg.

([3]) La citazione fu fatta la prima volta dal RAYNOUARD, *Journ. d. sav.*, marzo 1831, p. 136; ripresa quindi dal CANELLO, pp. 29-32, poi da altri.

Ma l' esempio che, a mio avviso, taglia, come si dice, la testa al toro, è stato trovato dal Rajna ([1]), ed è un esempio che si riscontra in un italiano contemporaneo e concittadino di Dante. Chiedo il permesso di riportare le testuali parole del dottissimo professore di Firenze: « Nei *Documenti* « *d' Amore* (p. 94 nell' ediz. dell' Ubaldini, Roma, « 1640) Francesco da Barberino, descritta l' In- « dustria, della quale si sta per udire il *trattato*, « fa avvertire da lei stessa come gli ammaestra- « menti suoi siano in sostanza i medesimi che « quelli, uditi prima, della Docilità:

> Che ben sai; chi l' uscir de' vizi insegna,
> Li rimedi mostrando,
> E sor ciò consigliando;
> E una cosa
> Con chi, PROSA
> D' intrar ne le virtuti, ci disegna.

« Taluno potrà arzigogolare per togliere valore « alla testimonianza. Ma chiunque non sofistichi, « riconoscerà che se il Barberino avesse attribuito « a *prosa* solo il senso che gli diam noi, non si « sarebbe qui in nessun modo servito di questo « vocabolo. E si ponga mente a ciò che s' è detto « prima:

> Industria ci manda il nostro sire,
> E vien per insegnare
> Ne le vertú intrare.

([1]) Contributi citati, pp. 39-40.

« Notevolissimo poi che nel caso presente la forma
« ritmica è tale da convenire anche alla lirica; se
« non che prosaico rimane il contenuto; e ciò
« riesce a bastare » (1).

Che se anche l'esempio di Francesco da Barberino non bastasse a troncare gli eccessivi scrupoli che potessero sorgere nell'animo di qualcuno, all'esempio portato innanzi dal Rajna posso aggiungerne un altro anche più decisivo, se fosse possibile. Nel *Tesoretto* di Brunetto Latini (I, 99) leggiamo

> Ma i' o già trovato
> In PROSA ed in rimato
> Chose di grande assetto [*al.* affetto]:

nel qual luogo, dato il significato di *trovare* che ad altro non può essere riferito che a comporre versi, il comporre versi in *prosa* e in *rima* per altro non può intendersi se non comporre tanto nel genere narrativo quanto nel lirico.

Mi pare dunque che con tranquilla coscienza possiamo ritenere legittime le conchiusioni cui siamo fin qui giunti per via di ragionamento e di osservazione di fatti, e possiamo affermare che

(1) Mi si permetta di continuare la citazione in nota:
« Quanto al *prosa* che udiam dalla bocca di Giacomino da
« Verona, *De Jerusalem celesti*, v. 241: *E poi canta una*
« PROSA *de tanta* [*e*] *tal natura Davanço Jesú Cristo e la*
« *soa Mare pura*, non trascende punto i limiti dell' uso litur-
« gico. Merita tuttavia sempre riguardo per il linguaggio e
« per la data ».

il *vulgare prosaicum* e le *prose di romanzi* non significhino scritture propriamente in prosa, ma gli scritti di genere narrativo, per i quali ai tempi di Dante era nota e celebre la letteratura francese in Italia.

Un' ultima conferma della giustezza di questa affermazione possiamo avere dalla interpretazione particolareggiata della seconda parte del luogo del *De vulgari eloquentia* citato in principio di questo diporto critico.

Dante, come ho già avvertito, a chiarire il pensiero suo e a meglio dimostrare quali siano questi scritti *redacta vel inventa ad vulgare prosaicum*, che appartengono alla lingua d' *oïl*, spiega esemplificando: « videlicet Biblia cum Troyano-« rum Romanorumque gestibus compilata et Ar-« turi regis ambages pulcerrime et quamplures « alie ystorie ac doctrine: » Il Trissino non ci guarda troppo per il sottile, e tira via; e come aveva tradotto la prima parte del periodo: « La « lingua d' *oïl* allega per sé che per lo suo piú « facile e piú dilettevole volgare tutto quello che « è stato tradutto, ovvero ritrovato in prosa vol-« gare, è suo »; cosí questa seconda parte rende nel modo che segue: « cioè la Bibbia, i fatti dei « Troiani e dei Romani; le bellissime favole del « re Artú e molte altre istorie e dottrine ». Ove a essere schietti, il vocabolo *Biblia* interpretato per *la Bibbia*, e la sconcordanza sintattica che ne deriva rispetto al testo latino di Dante, avvertiti

già dal Fraticelli, dal Giuliani e dagli altri, in fondo in fondo non è forse il difetto di interpretazione più grave che accade trovare.

Risaliamo anche qui al testo di Dante e spogliamoci di ogni preconcetto, e non preoccupiamoci affatto del *vulgare prosaicum*, se cioè si tratti di poesia o di prosa: teniamo soltanto presente che i libri dei quali Dante parla sono scritti in volgare d' *oïl*, e sono i libri per i quali tale volgare era specialmente noto e celebrato. Vediamo subito che sono divisi in tre categorie:

a) *Biblia compilata cum Troyanorum Romanorumque gestibus;*

b) *Arturi regis ambages pulcerrime;*

c) *Quam plures alie ystorie ac doctrine.*

Distribuiti così gli scritti volgari in lingua d' *oïl* nelle tre categorie nelle quali li ha considerati Dante, appare a colpo d' occhio evidente che gli scritti della terza categoria hanno nella mente dell' autore minor importanza che non gli altri e li designa con un indeterminatissimo *quamplures alie;* mentre per le due prime categorie indica esplicitamente la materia trattata. Ciò premesso, che cosa sono i *Biblia compilata cum Troyanorum Romanorumque gestibus?* Che cosa erano per Dante?

In un passo ben noto della *Divina Commedia*, e questo per fortuna non controverso, fa dire a Cacciaguida (*Paradiso*, XV, 124-126):

L'altra traendo alla rócca la chioma
Favoleggiava con la sua famiglia
Dei Trojani di Fiesole e di Roma;

raccontava cioè le antiche leggende italiche, fra le quali certamente quella antichissima, che dovette ben essere conosciuta da Dante, che narrava di Attalante venuto in Italia a fondare Fiesole, di Dardano, uno dei figli di lui, che andò a fondare la città di Troia; l'assedio quindi e la distruzione di Troia, e la fuga di Enea, e la fondazione di Roma. Cesare poi fonda Firenze, Totila la distrugge, Carlo Magno la ricostruisce (1). Il luogo della *Commedia* e la leggenda di Attalante può ben servire di commento al passo del *De vulgari eloquentia*, nel quale bisogna avvertire, cosa non sufficientemente osservata da interpreti e commentatori, che Dante non dice già *gesta Troyanorum et Romanorum*, ma *Biblia compilata cum gestibus Troyanorum et Romanorum*; il che è cosa affatto diversa. Tenendo presente che *Gesta* fu anzi tutto vocabolo usato a significare le cronache scritte in latino, che appunto solevansi nel medio evo così intitolare (2), si vede

(1) P. Villari, *Le origini del comune di Firenze*, in *Albori della vita italiana*, Milano, Treves, 1890, p. 35.

(2) Rajna, in *Propugnatore*, vol. III, pp. 384-386. I. Del Lungo, *La « santa gesta » in Dante secondo l'antico volgare* in *Dal secolo e dal poema di Dante*, Bologna, Zanichelli, 1898, pp. 486-511.

facilmente che *Gesta Troyanorum et Romanorum* vorrebbe dire *le cronache, i fatti dei Troiani e dei Romani* (come presso a poco interpreta il Trissino), mentre invece cosí come scrive Dante non può voler dire se non *gli scritti* (non preoccupiamoci, se in prosa o in versi) *ricavati, che hanno per loro fonti le cronache dei Troiani e dei Romani*; quindi non le *compilazioni storiche*, ma i libri che da esse derivarono.

Che se mi si obbiettasse che *gesta* poté anche voler dire *impresa*, e si volesse sostenere che Dante ha inteso significare *i libri che narrano le imprese dei Troiani e dei Romani*, risponderei che questa interpretazione anzi tutto è contraria a verità, perché i libri che narravano le *imprese dei Troiani e dei Romani* non appartenevano in proprio al volgare d'*oïl*, ma ve n'era in latino, anzi era da questi che quelli in volgare d'*oïl* derivavano; in secondo luogo che tale interpretazione male si può ricavare dall'espressione latina e solo malmenando barbaramente la sintassi; che a Dante non sarebbe mancato modo di esprimere propriamente, se non elegantemente il suo pensiero; chè avrebbe in tal caso detto, per esempio, *Biblia quae Troyanorum et Romanorum gesta narrant*, o qualche cosa di simile; che insomma fra due interpretazioni l'una logica ed evidente, l'altra stiracchiata e contorta, se non vuolsi contraria a verità, non v'ha dubbio per quale si debba determinare la scelta.

Dunque Dante nella prima categoria comprende gli scritti derivati dalle cronache dei Troiani e dei Romani. E quali sono? Molti: anzi tutto l'insieme di quei libri che narravano, trasformati secondo la foggia medievale, i fatti dell'antichità, libri tutti che, siano in prosa o siano in versi, abbiano o no un fondamento storico, pretendono tutti quanti di derivare da qualche cronaca, piú o meno autentica, latina. In altri termini questi scritti sono anzi tutto quelli che costituiscono quel ciclo di narrazioni che fin dal dodicesimo secolo Jean Bodel d'Arras comprendeva sotto il nome di *matière de Rome la grant*, o ciclo dell'antichità. Ma non credo che questi siano i soli scritti che Dante intendeva compresi nella prima categoria. Ne è prova l'esame delle altre due.

Procediamo ancora un poco e vediamo che cosa comprende nella seconda categoria. Per questa non vi sono dubbi: si tratta delle narrazioni che si aggirano intorno a Re Arturo, quelle che Jean Bodel comprendeva sotto il nome di *matière de Bretaigne*, del ciclo brettone in somma.

Ora giunti a questo punto sorge spontanea una domanda: Ma la *matière de France*, il ciclo carolingio, le vere e proprie *Chansons de geste*, le quali alla fin fine sono le piú importanti, possibile che Dante le abbia dimenticate? Possibile che mentre tutti le conoscevano egli solo le ignorasse? E poi non v'ha dubbio: anch'egli le aveva lette e avevano lasciate tracce evidenti nella sua

mente. Attraversando con Virgilio l'ultimo argine di Malebolge, tra l'ottavo e il nono cerchio, mentre si avvicinano al pozzo dei giganti, odono un alto suono di corno, e per significare quanto spaventosamente forte fosse il fragore del corno di Nembrot, non sa trovare di meglio della ben nota comparazione:

> Dopo la dolorosa rotta, quando
> Carlo Magno perdè la santa gesta,
> Non sonò sí terribilmente Orlando:

nel canto seguente fra i traditori pone Gano (*Ganellone*). Ma v'ha di meglio: nel *Paradiso*, nella gloria della croce di Marte, ove sono le anime dei propugnatori della fede, le quali in forma di lumi si muovono roteando, vede tutta una serie di personaggi del ciclo carolingio:

> Cosí per Carlo Magno e per Orlando
> Due ne seguí lo mio attento sguardo,
> Com' occhio segue suo falcon volando.
> Poi trasse Guglielmo e Rinoardo,
> E il duca Gottifredi la mia vista
> Per quella croce, e Roberto Guiscardo.

Mi pare ce ne sia d'avanzo; e domanderò col Rajna [1]: « I tre volgari d'*oïl*, d'*oc* e di *sì* « stanno esponendo le ragioni che ciascuno di « essi crede di avere al primato; e il linguaggio « d'*oïl* menerebbe vanto di certe compilazioni

[1] *Contributi* citati, p. 39.

« storiche dove il materiale fornito dagli scrittori « antichi subisce un curioso trattamento, e tra- « scurerebbe di allegare in favor suo una lette- « ratura straordinariamente ricca e divulgata, che « la stessa *Divina Commedia* mostra ben chiaro « qual luogo occupasse nella mente dell' Ali- « ghieri? ». La risposta non può essere dubbia, e mi pare che nessuno, il quale esamini la questione con animo sgombro da preconcetti, possa ammettere come verisimile che Dante abbia trascurato di comprendere nella enumerazione le *Chansons de geste*. Eccetto che, sia detto con tutto il rispetto, non riesco ad accordarmi col Rajna (l. c.) quando aggiunge: « A cotale letteratura s'alluderà bene « colle parole *quamplures alie ystorie*, a cui sa- « rebbe altrimenti difficile il trovare un' applica- « zione opportuna ». Non credo: l'applicazione opportuna non dispero trovarla e la vedremo fra poco; ma intanto appunto per le ragioni eccellenti che l'illustre professore ha addotte immediatamente avanti, perché si tratta di *una letteratura straordinariamente ricca e divulgata*, di una letteratura che occupava un luogo grandissimo nella mente dell' Alighieri, credo difficile si possa ammettere che in quel indeterminatissimo *quamplures alie ystorie* abbia voluto accennare appunto a tale letteratura.

Supponiamo, per un momento che Dante abbia compreso questa materia di Francia, queste narrazioni del ciclo carolingio nella prima categoria,

nei *Biblia cum gestibus Troyanorum Romanorumque compilata.* Come si potrà allora interpretare la terza categoria: *quamplures alie ystorie ac doctrine?* Secondo me, in un modo semplicissimo: *alie ystorie*, le narrazioni tratte dall'antico e dal nuovo testamento, le vite dei santi, tutte scritture al tempo di Dante molto diffuse anche in Italia. E perché non anche i *fablaux* e quell'insieme di narrazioni che costituisce il *Roman de Renard?* Anche questa era materia al tempo di Dante ben conosciuta in Italia. *Doctrine*, tutta la letteratura didascalica; i bestiarii e i lapidarii, ben noti agli scrittori nostri del dugento e del trecento; e perché non lo stesso *Roman de la Rose?*

Ognuno facilmente vede l'importanza delle conseguenze che si ricaverebbero, se ciò che ho posto come supposizione potessi dimostrare verità. Anzi tutto nella enumerazione dei generi per i quali andava celebre la letteratura francese, Dante, invece di riuscire monco o almeno disordinato, si mostrerebbe ordinato e preciso, come del resto è sempre Dante: di più troveremmo la migliore delle conferme che il *quicquid redactum sive inventum est ad vulgare prosaicum*, va interpretato proprio nel modo che abbiamo trovato doversi interpretare, e avrebbe così nuova conferma anche l'interpretazione già sostenuta del *prose di romanzi* nel *Purgatorio:* avremmo forse la chiave per interpretare altri documenti lette-

rari del tempo. Si tratta dunque di provare che la supposizione fatta risponde alla verità o che almeno nulla si oppone a intendere che Dante abbia compreso il ciclo carolingio, l' epopea francese, nei *Biblia compilata cum Troyanorum Romanorumque gestibus.*

La dimostrazione non mi pare difficile. Premesso che Carlo Magno è il personaggio intorno al quale si aggira [1], nel quale trova la sua unità l' epopea francese, basta il considerare che cosa fu per i contemporanei e specialmente per gli italiani il sacro romano impero restaurato da Carlo. Roma era divenuta più che non fosse mai stata in passato, la direttrice del genere umano [2] e quando nell' 800 Carlo Magno scendeva in Italia per celebrare nella città eterna la messa di Natale ben poteva accompagnarlo la musa di Alcuino « la quale, ispirandosi al presentimento del« l' avvenire, gli rivelava che Roma, capo del « mondo, culmine dei più eccelsi onori, tesoro « dei santi, attendeva che ei vi andasse da mo« deratore del regno e da patrono; e gli diceva, « che missione di lui era di erigervi il suo tri« bunale, di comporvi la pace e di imperare sul« l' orbe per volontà di Dio:

[1] « Nous sommes très-persuadé que sans Charlema« gne nous ne posséderions pas nos chansons de geste » GAUTIER, *Ep. fr.*, 2ª ed., I, 55.

[2] A. GRAF, *Roma nel medio evo*, I, 7.

Roma caput mundi, primi quoque culmen honoris,
In qua gazarum munera sancta latent.
Quae modo dirupto plangent sua viscera foeta,
Per te sanet saucia membra cibo....
Talia compescat tua, rex, veneranda potestas,
Rectorem regni te Deus instituit....
Ipsa caput mundi spectat te Roma patronum
Cum patre et populo pacis amore pio....
Rector et Ecclesiae per te, rex, rite regatur,
Et te magnipotens dextra regat Domini.
Ut felix vivas lato regnator in orbe,
Proficiens facias cuncta Deo placita (1).

L' impero del medio evo del resto, quantunque per molti rispetti assai diverso dall' antico, era pur sempre e si voleva che fosse l' impero romano e la tradizione romana ha in esso grande e incontrastabile parte. « Siano quali esser si vo- « gliano i travolgimenti e i mutamenti delle cose, « sia qual si voglia la nazione di colui sul cui « capo sta la corona imperiale, l' impero, che non « può perire, è e rimane sempre romano » (2).

Va bene che un monaco di S. Gallo consideri Carlo Magno quale signore di un nuovo impero e che il cronista Freculfo esprima la stessa opinione, ma con tale asserzione essi sono in disaccordo con ciò che era il pensiero comune, dominante del medio evo (3). L' impero romano con-

(1) La citaz. è dal Gregorovius, *Storia di Roma nel M. E.*, Roma, 1900, I, pp. 678 e 692.
(2) Graf, *Op. cit.*, II, 446 e 447.
(3) Cfr. Graf, *Op. cit.*, II, 427-8.

tinuava e ce lo prova, fra i moltissimi che potrei citare, Goffredo da Viterbo che nello *Speculum regum* [1] fa tale storia della potestà e dei lignaggi imperiali: Da Nembrot discende Crete, da Crete Saturno, da Saturno Giove. « Giove, séguita, usurpò il regno al padre e dominò su « tutti i re e su tutti i popoli della terra. Da « Giove che fu per valore e per sapienza impa« reggiabile, vengono i Troiani, vengono i re, « Alessandro Magno fra gli altri, vengono le leggi, « la filosofia, l' arte della guerra, il trivio e il « quadrivio. Roma e l' impero riconoscono i suoi « principii da lui:

> Juraque mundana sunt a Jove condita clara;
> Menia romana Juppiter ipse parat.

« L' impero romano a dispetto di tutti i travol« gimenti, a dispetto delle stesse invasioni barba« riche, non aveva patito interruzione: quello « del medio evo consideravasi come la naturale « e legittima continuazione dell' antico. Carlo « Magno era un successore di Giulio Cesare e di « Augusto ».

Inoltre se, per la morte di Costantino VI e di Irene, l' impero si poteva considerare come vacante, a confermare la legittimità dell' assunzione di Carlo potevasi aggiungere un' altra ragione, si poteva cioè discutere, come osserva acutamente

(1) Lib. I, Pertz, *Script.* XXII; cit. dal Graf, *l. c.*

il Graf ([1]), « se gli imperatori d'Oriente, in « quanto che avevano nelle vene sangue greco, « fossero, sebbene successori di Costantino Magno, « imperatori legittimi ». È la catena delle successioni troiane. Fondatore di Roma, quindi diretto autore dell'impero romano, è Enea, troiano; Roma continuava Troia, e come già per gli antichi così anche per gli uomini del medio evo doveva essere nemica dei greci: l'impero quindi continuava, sussisteva ancora, ma gl'imperatori greci potevano bene essere considerati come usurpatori. Basterà accennare, per rendersi ragione della forza di queste tradizioni, che i Turchi, per una curiosissima identificazione del loro nome con Teucri, riguardati secondo la leggenda di sangue troiano, quando conquistarono Costantinopoli parvero fare tarda, ma giusta vendetta dell'eccidio di Troia. Ce n'è testimonianza un curioso poema di Fiorentino di Tours intitolato *Carmen de destructione Costantinopolitana sive de ultione Trojanorum contra Graecos* stampato a Parigi intorno al 1496 ([2]).

La cosa stava ben diversamente per i Franchi, presso i quali passava l'autorità imperiale. Anch'essi erano Troiani di origine, e se diamo mente al già ricordato Goffredo da Viterbo, Carlo Magno era più troiano di Giulio Cesare col quale co-

(1) *Op. cit.* II, 433.

(2) Cfr. Graf, *op. cit.* II, 433.

mincia l'impero. E si capisce: due grandi lignaggi erano usciti da Troia, il latino e il germanico. Carlo Magno apparteneva a tutti e due, e per tal modo egli raccoglieva in sé tutto il diritto di cui Troia era come la prima sorgente:

> In duo divisimus Troiano semine prolem:
> Una per Ytaliam sumpsit diademate Rome,
> Altera Theutonica regna beata fovet.
> Karolus in Berte Pipini semine ventre
> Hec duo continuat, conceptus utroque parente,
> Romuleus matre, Theutonicusque patre [1].

Inoltre i popoli erano della stessa stirpe, con questa sola differenza, che i principi di Germania erano in nobiltà superiori a quelli di Roma, perché mentre i primi discendevano da Priamo e per parte di padre e per parte di madre, questi invece ne venivano soltanto per parte di madre [2].

[1] Cit. dal GRAF, *Op. cit.* II, 434 n.

[2] Cita il GRAF (l. c.) in nota: « In un commento in « prosa allo *Speculum Regum* di Gotofredo da Viterbo si « legge (ap. PERTZ, *Script.*, t. XXII, p. 65): *Sed Romani seu « Ytalici et Theutonici seu Germaniae reges in hoc differunt, « seu nobilitas eorum in hoc differt, quia Romani et Ytalici « ab Enea genero et filia Magni Priami nati sunt tantum- « modo ex filia, sed Germani et Alemani ex Priamo iu- « niore, filio Magni Priami, et sorore ipsius Priami Ma- « gni nati sunt, ac ex Antenore consanguineus ipsius « Priami, ut sic Germani tam ex patre quam matre sint « Troiani, Ytalici vero tantummodo ex matre Troiani et « de patre Enea, qui quamvis esset de Troia non tamen « de Priamo* ».

Ciò posto è noto l'ardore col quale Dante rivendica ai romani la potestà imperiale [1]; è noto ancora che egli nel canto VI del *Paradiso* simboleggia nell'aquila la continuità dell'impero romano, dai Troiani per serie non interrotta sino a Carlo Magno e ai successori. Da quanto precede adunque deriva come conseguenza necessaria che se *romano* è l'impero, *romana* sarà la storia di esso impero e di Carlo Magno imperatore.

Arrivati a questo punto resta un piccolo passo ancora e poi siamo alla conchiusione cui volevamo pervenire. Pernio intorno al quale si aggira l'epopea francese è Carlo Magno; il fondamento di essa epopea è o vuol essere storico; come narrazione di fatti storici era riguardata dai contemporanei; come di fonte storico se ne servirono i cronisti. La veste poetica era quasi, mi si perdoni la parola, un'accidentalità per render la materia più piacevole agli uditori, perché fosse meglio ritenuta da chi voleva esporla. Ma poiché la veste poetica stessa era sospetta per la fama di mendacio che gravava sui poeti, ben presto fu ridotta anche alla gravità della prosa storica e scritta in latino: ne informi il pseudo Turpino; ne informi in argomento analogo Guido delle Colonne, negli anni di sua gioventù elegante rimatore volgare, il quale volendo dare agli italiani una larga storia

[1] Cfr. specialmente *De Mon.* l. II e le epistole *Ai fiorentini* e *Ai principi e popoli d'Italia*.

dei loro progenitori, piú particolareggiata che i magri riassunti di Ditti e di Darete, rende in prosa latina, senza citarlo, il lungo *Roman de Troie* di Benoit de S. More; ne informi il nostro popolo che andava a sentire i vecchi cantastorie e leggeva e legge i *Reali di Francia* non come un insieme di finzioni romanzesche, ma come veridica narrazione di gesta eroiche compiute da Carlo Magno e dai suoi valorosi baroni: tanto vero questo, e per Dante e per tempi a Dante posteriori, che a quei nomi, quando ai liberi comuni si vennero sostituendo le signorie, vollero molti signori ricollegata la loro origine.

Se considerato tutto questo ritorniamo al ricordato passo di Dante nel *De vulgari eloquentia* e riguardiamo la frase *Biblia cum Troyanorum Romanorumque gestibus compilata*, vedremo facilmente che Dante ha inteso comprendere con essa tutte quante le scritture ricavate dai fatti dei Troiani e dei Romani (dando al vocabolo *Romani* l'estensione che logicamente doveva avere per Dante), v'ha compreso cioè non solo la materia classica, ma anche l'epopea francese; il che è quanto volevasi dimostrare.

Bologna, tipi della Ditta Nicola

Prezzo: UNA LIRA